

PARASHÀ VII - WAJETSÈ

(Genesi: cap. XXVIII v. 10 - cap. XXXII v. 3)

Ja'aqov partì da Beer Shéva' per recarsi a Charan. A un certo punto del viaggio, essendo calato il sole, decise di pernottare dove si trovava e, posata la testa sopra una pietra, si addormentò. E sognò una scala che dalla terra giungeva fino al cielo e lungo la quale salivano e scendevano gli angeli di Dio. In quella visione gli apparve il Signore, che gli promise di accompagnarlo e di proteggerlo e gli rinnovò la promessa, già fatta ad Avraham, di dare ai suoi discendenti quella terra su cui posava. Svegliatosi la mattina dopo, Ja'aqov considerò quel luogo come sacro, come «Casa di Dio e porta del Cielo» e alzò quale monumento la pietra che gli aveva servito da capezzale, chiamando Bet-El (Casa di Dio) quel luogo che, sino ad allora, si era chiamato Luz. Fece quindi il voto di costruire su quel posto stesso e su quella pietra un Santuario e di offrire al Signore la decima dei suoi beni.

Proseguito il viaggio, Ja'aqov giunse in Mesopotamia e si fermò presso ad un pozzo nei dintorni di Charan e lì si incontrò con Rachel (Rachele), che veniva ad abbeverare il suo gregge. Essa lo presentò poi al padre Lavan, presso il quale il giovane nipote rimase per un mese, aiutando lo zio nella sua azienda, dopo di che stabilirono che Ja'aqov avrebbe lavorato sette anni per Lavan, onde ottenere poi in moglie la sua graziosa figlia minore Rachel, della quale si era innamorato. Dopo sette anni, che passarono per Ja'aqov come un baleno, tanto forte era la passione per la sua cugina, Lavan, ingannandolo, gli diede in moglie la primogenita, Leà, «dai languidi occhi», cosicché Ja'aqov dovette obbligarsi a lavorare altri sette anni per meritarsi finalmente la desiderata Rachel.

Ja'aqov, più fortunato del padre e del nonno, ebbe una numerosa prole, da Leà e da Rachel sue spose e da Bilhà, ancella di Rachel e da Zilpà, ancella di Leà. Il primogenito Reuven (Ruben) lo ebbe da Leà, dalla quale nacquero pure Shim'on (Simeone), Levi e Jehudà (Giuda). Nacquero quindi Dan e Naftali, figli di Bilhà e poi Gad e Asher, figli di Zilpà. Da Leà ebbe ancora Jissakhar, Zevulun e Dinà, la unica femmina. Ultimi a nascere furono i figli di Rachel, Josef (Giuseppe) e Benjamin (Beniamino). Dopo la nascita di Josef, Ja'aqov manifestò allo zio l'intenzione di tornare al suo paese. Ma l'attività di Ja'aqov era stata così benefica per lo zio che questi insistette perché rimanesse ancora, offrendogli una mercede. Ja'aqov chiese che, quale compenso al suo lavoro, gli fossero dati, dal gregge dello zio, gli animali dalla pelle macchiata e punteggiata. Il patto, accettato in un primo momento dall'accorto ed interessato zio, fu da questi immediatamente infranto, sottraendo al gregge le pecore dalla pelle bruna e punteggiata, che consegnò ai figlioli perché fossero portate lontano. Ja'aqov dovette ricorrere ad uno stratagemma per

ottenere che i nati dal gregge lasciato in sua custodia avessero la pelle variegata, e rimanessero di sua proprietà.

Così Ja'aqov si arricchì enormemente, suscitando l'invidia dei cugini e il malcontento dello zio.

Considerato questo stato di cose poco piacevole e spinto dal desiderio e dal bisogno della sua indipendenza dopo tanti anni di lavoro, Ja'aqov decise di partire con la famiglia, per tornarsene al paese natio. Caricati i figli e le donne sui cammelli, partì di nascosto con tutte le sue greggi e gli averi accumulati nel lungo soggiorno a Charan. Ad insaputa dei suoi Rachel, partendo, prese dalla casa i Terafim (gli idoli domestici) del padre. Lavan, avuta notizia dell'improvvisa partenza di Ja'aqov, lo inseguì. Raggiuntolo, dopo sette giorni di marcia, ebbe con lui una esauriente spiegazione, dopo di che ristabilirono i loro cordiali rapporti con uno scambievole accordo, simbolizzato, da un mucchio di pietre che lo zio ed il nipote, riconciliati, innalzarono sul luogo che fu chiamato da Lavan *Jegar-Sahadutà* nella sua lingua aramaica e che Ja'aqov tradusse in ebraico con *Gal'ed*. Dopo l'affettuoso congedo che Lavan prese dalle figlie e dai nipoti, Ja'aqov proseguì il suo viaggio e, come alla partenza dalla casa paterna aveva avuta l'incoraggiante visione degli angeli lungo la scala che conduceva al cielo, così anche questa volta «incontrò gli angeli di Dio» lungo la via del ritorno; il luogo dell'incontro fu da lui chiamato Machanàjim.

Fra gli episodi storico-simbolici del viaggio di Ja'aqov, occupa uno dei primi posti l'episodio della scala apparsagli in sonno. Non vogliamo qui discutere quale significato possa avere quella scala, ma sarà bene domandarci che cosa siano gli angeli, e perché fossero comparsi in quel sogno, dato che il testo non attribuisce loro alcuna missione speciale, limitandosi a dirci che «salivano e scendevano». Secondo Ramban, scopo precipuo di quella visione notturna sarebbe stato di far intendere a Ja'aqov che tutto quanto avviene sulla terra è opera degli angeli, che agiscono per ordine di Dio e debbono poi presentarsi al suo cospetto per presentare, a così dire, il rapporto dell'incarico adempiuto. L'idea pare plausibile e corrispondente alla concezione biblica, se pensiamo ai tre angeli presentatisi ad Avraham ed a quelli che, nel libro di Giobbe, si presentano a Dio, dopo aver percorso il mondo. Ma quale è la funzione degli angeli nel sogno di Ja'aqov? Don Jizchaq Abrabanel e Rashì credono che gli angeli avessero un compito relativo al viaggio di Ja'aqov. Secondo Abrabanel, gli angeli che salgono al cielo portano al Signore le preghiere dei mortali, e quelli che ne discendono portano le grazie e le concessioni all'uomo. Il secondo, riferendosi evidentemente al Midrash di Bereshit Rabbà e del Tanchumà, afferma che gli angeli accompagnavano Ja'aqov allo scopo di proteggerlo. Ma poiché gli angeli di un luogo non possono trasferirsi in un'altra terra, giunto che

fu Ja'aqov a Bet-El, gli angeli palestinesi risalirono in cielo e ne discesero quelli che lo avrebbero accompagnato fino a Charan.

Questa rivelazione di Dio a Ja'aqov è unica nel suo genere, dopo il «patto fra i brani» concluso con Avraham, ed è la sola cosa che possa sollevare l'animo di Ja'aqov nell'ora della fuga dalla casa materna verso un paese a lui ignoto. Sicché, svegliandosi poi più fiducioso e più ottimista, fa un voto. Questo voto, come osserva giustamente Ramban, non vuole significare che egli promettesse la sua fede a Dio a patto che Dio mantenesse la promessa fattagli in sogno; ma che egli avrebbe adorato Dio in quel luogo, santificato e chiamato Bet-El, se avesse avuto la grazia di ritornarci.

Notevole è pure il fatto che nel voto di Ja'aqov, si parli del Santuario (Casa del Signore, Bet-El o Bet-Elohim), di cui non si era fatto alcun cenno nel racconto biblico fino a questo punto. Ed è pure la prima volta che si fa menzione dell'uso di offrire la decima al Signore e, a quanto pare, proprio nel luogo del Santuario.

Quando, Ja'aqov giunge a Charan, assistiamo a uno spettacolo che ci ricorda l'arrivo dello schiavo di Avraham alla ricerca di una compagna per Jizchaq. Anche qua abbiamo le greggi che si raccolgono vicino al pozzo, fuori dalla città. Questa volta udiamo parlare di un uso nuovo: quello che tutti i pastori debbano raccogliersi intorno al pozzo prima di incominciare ad abbeverare le greggi perché le pietre che coprivano i pozzi erano troppo grosse e pesanti per poter essere spostate da pochi pastori.

Abbiamo veduto Rivqà recarsi ad attingere l'acqua alla fonte: qui vediamo Rachel che conduce al pozzo le pecore del padre. Al vederla Ja'aqov si commuove e piange di gioia e di consolazione. Secondo Rashì, il pianto di Ja'aqov sarebbe stato provocato dal ricordo dello schiavo di Avraham il quale aveva portato gioielli e braccialetti a quella che poi era stata sua madre, mentre egli giungeva privo di tutto come un mendicante. Il popolare commentatore racconta che Elifaz, figlio di 'Esaw, lo aveva rincorso lungo la strada per ucciderlo, per incarico del padre. Ja'aqov, per salvarsi la vita, aveva dovuto dargli quanto possedeva, ed ora arrivava a Charan senza niente; non gli rimaneva altra speranza che l'ospitalità dello zio.

Caratteristico è il fatto che Ja'aqov si invaghì di Rachel che, a quanto appare dal testo, era ancora una bambina: essa, infatti, abitava ancora col padre, mentre le giovani ragazze stavano (come si narra di Rivqà) con la madre, nella sua «tenda». Se Ja'aqov acconsentì ad attendere ben sette anni prima di sposare Rachel, vuol dire che doveva essere in tenera età quando la conobbe per la prima volta e si permise di baciarla in pubblico appena riconosciuta.

Ja'aqov, come è ancor oggi in uso presso i popoli d'Oriente, avrebbe dovuto «comprare» la moglie. Ma, non possedendo nulla, e poiché doveva far

comodo a Lavan di avere un fido pastore, fu convenuto che Ja'aqov avrebbe effettuato il pagamento non «in contanti», ma, come diremmo oggi, con un certo numero di «giornate di lavoro». Ma Lavan tenterà continuamente e ad ogni occasione di ingannare il nipote, per cui questi dovrà, alla fine, ricorrere agli stessi metodi del suocero-zio, per salvaguardare i propri interessi. Commentando le parole di Ja'aqov a Lavan: «Lavorerò con te per Rachel, la tua figlia minore» (Cap. XXIX v. 18), Rashì si domanda: perché mai Ja'aqov dà tutti questi connotati particolari? Perché sapeva che Lavan era un imbrogliatore. Non sarebbe bastato che egli dicesse: «Lavorerò con te per Rachel», perché Lavan avrebbe potuto fingere di immaginare che si trattasse di un'altra Rachel qualsiasi, per cui aggiunge «tua figlia»; ma poiché Lavan avrebbe potuto cambiare nome a Leà e chiamarla Rachel, Ja'aqov, per estremo scrupolo di precisione, ha detto «tua figlia minore».

Ma tutto ciò non servì perché Lavan lo ingannò lo stesso.

È evidente che Ja'aqov non poteva fidarsi di una persona di quel genere. Se, dopo i lunghi anni di lavoro assiduo, al caldo e al freddo, di notte e di giorno, avesse chiesto una qualsiasi paga, Lavan lo avrebbe potuto accusare di essersi trattenuto illegalmente una parte dei suoi beni. Ja'aqov, chiedendo per sé le pecore punteggiate e variegiate, chiedeva qualche cosa di molto concreto e preciso, che si sarebbe potuto molto facilmente individuare. Lavan avrebbe potuto fare un sopralluogo e constatare la sua onestà. Solo se avesse trovato pecore e capre bianche nel gregge di Ja'aqov, lo avrebbe potuto accusare di furto. Il lettore pedante e fornito di una certa dottrina scientifica, potrebbe obiettare che non si possono ottenere nati di un dato colore mediante lo strattagemma ideato da Ja'aqov, cioè, mostrando alle bestie prossime al parto dei rami intagliati, ma che si dovrebbe piuttosto immaginare che Ja'aqov conoscesse, per pratica, le leggi genetiche dell'allevamento del bestiame, e quindi accoppiasse fra loro gli animali in maniera tale che il carattere ereditario latente (pelle colorata, variegata ecc.), si manifestasse nelle generazioni successive, ottenendo una generazione di cosiddetti «omozigoti», in modo da procurarsi così un ricco gregge. Ciò è possibile, ma non è l'argomento scientifico che ci deve interessare. Ci interessa piuttosto il fatto che Ja'aqov tiene a dimostrare allo zio la sicurezza, che egli ha di sé stesso e dei suoi diritti, e l'onestà sua nell'osservare i patti stabiliti, mentre, al contrario, Lavan è l'uomo che cerca continuamente di ingannare e di sfruttare il nipote con subdole sottigliezze e raggiri degni di un commerciante levantino.

Quando i rapporti fra zio e nipote diventano tali da non permettere più la loro cordiale convivenza, Ja'aqov decide di partire. Il comportamento di Rachel che sottrae i Terafim è più degno del padre che del marito. Perché questo furto? Forse Rachel voleva - come dicono il Bereshit Rabbà e Rashì - impedire al padre

di insistere nelle sue credenze e pratiche di idolatria? O piuttosto - come vuole Rashbam - perché credeva anche essa nella superiore e magica potenza degli idoli e temeva che rivelassero il segreto della sua fuga a Lavan? La seconda ipotesi ci sembra più probabile. Essa va intesa nel senso che Rachel non aveva ancora depresso la mentalità e i costumi a cui era stata avvezza nella casa paterna e non riusciva a seguire la via più sana e più pura che era quella di Ja'aqov. Dato questo residuo di paganità, l'atto di Rachel non può meravigliarci.

Ancora una osservazione: Ja'aqov, più dei suoi padri, si trova durante la vita in conflitto continuo con la gente dei suoi tempi. Da questo conflitto egli esce vittorioso. Dal suo lungo dissidio con 'Esaw e, secondo il Midrash, anche con il figlio di 'Esaw, e durante i lunghi anni trascorsi presso Lavan e fino ai litigi di interessi, alla fuga e alla riconciliazione con lo zio, Ja'aqov vive continuamente in pericolo e in lotta, lotta che verrà forse riassunta e simboleggiata nella prossima parashà con quella specie di duello da lui sostenuto con un ignoto «uomo», prima di entrare nella terra promessa.

Tutta la parashà è un avvincente dramma in cui, fra le aspre lotte famigliari e i conflitti d'interessi, risplende una dolce passione d'amore, che fa sopportare al protagonista fatiche e inganni che sarebbero altrimenti insostenibili. La parashà va letta anche come una opera d'arte grande e attraente nei suoi particolari e nella semplicità e nell'aurea evidenza dello stile.

DOMANDE

- 1 - *I tre Patriarchi e la loro funzione nella storia dell'epoca.*
- 2 - *Qual'è il significato del sogno di Ja'aqov?*
- 3 - *La storia di Ja'aqov, secondo: a) il testo; b) il commento midrashico; c) la letteratura moderna (p. es. «Le storie di Giacobbe» di Thomas Mann). Quali sono le differenze e quali le analogie ?*
- 4 - *I nomi e il loro significato nella Bibbia.*